Richiesta d'aiuto.

Quando ero all'ultimo anno di università mi trovai ad entrare – seppur marginalmente – in una vicenda dall'esito amaro. In occasione di una delle rare visite alla mia città di nascita – non ricordo per quale motivo – avevo incontrato una ragazza del mio liceo, di un paio d'anni più giovane. La nostra era stata più una conoscenza che una vera amicizia. Lei era attiva nell'area politica giovanile cattolica e mi aveva conosciuto in occasione delle manifestazioni studentesche; e anche, confesso, perché nel suo gruppo c'era una ragazza che mi piaceva. Ma quella ragazza non mi aveva filato per niente e così non ebbi più motivo per frequentare il gruppo. Si era un po' così a quell'età; io almeno ero un po' così. Quella mattina Giovanna – questo era il suo nome – si mostrò molto cordiale con me e mi trattenne a lungo. Mi dichiarò di stare vivendo un bel momento, da tutti i punti di vista. In effetti potei notare una certa cura nell'abbigliamento e un accenno garbato di trucco, in lei, che avevo sempre visto piuttosto castigata nel vestire e poco attenta al proprio aspetto. Quel giorno, senza essere bella, mi apparve gradevole. Mi disse anche che le era stata affidata la direzione del locale settimanale cattolico e mi propose di partecipare come membro esterno nella redazione. Sapeva che quella non era la mia area politica, ma anche per questo le sarebbe piaciuto avere un contributo che venisse da qualcuno con una visione ideologica diversa. Avrei potuto scrivere articoli in vari ambiti: cultura, spettacolo, musica, altro. Le risposi che ci avrei pensato, per cortesia rispetto alla sua dichiarazione di stima e anche perché scrivere per un giornale era una delle cose che mi affascinavano. Si trattava di un piccolo (molto piccolo) giornale locale, ma per provare poteva andare bene.

Mi ero poi dimenticato di quell'incontro e di quella promessa, quando mi capitò di incontrarla a ***B.*** "Finalmente ti ritrovo!", esordì e ricordando la mia disponibilità mi propose subito di scrivere un articolo su un gruppo musicale di grande nome, i *Jethro Tull*, che di lì a poco si sarebbero esibiti proprio nel palasport cittadino. Insistette, voleva coinvolgermi nel suo progetto. In realtà mi ero già pentito di aver aperto ad una mia disponibilità; ma mi dispiaceva deludere la sua attenzione verso di me e inoltre avevo acquistato il biglietto del concerto. Le dissi che avrei scritto l'articolo e ci accordammo che le avrei telefonato per consegnarlo. In quella occasione, però, non le ritrovai la *luminosità* nel volto che le avevo visto la volta precedente. Mi parve inoltre piuttosto dispersiva e non sempre chiara nel dialogo. Andai dunque al concerto, buttai giù un articolo e poi le telefonai. Sarei passato a casa sua nell'intervallo tra le lezioni del mattino e le esercitazioni del pomeriggio: un'ora e mezza in tutto, spostamenti compresi.

"Vieni, preparo io qualcosa per pranzo…".
"Non so se è il caso… i tempi sono veramente stretti".
"Non preoccuparti; ce la faremo e io ti preparerò qualcosa di speciale…".
Così andai. La promessa di "qualcosa di speciale" era sicuramente allettante per un affamato cronico come me.

Persi un po' di tempo a trovare l'appartamento di Giovanna. Soprattutto, però, rimasi perplesso quando lei mi aprì e mi fece entrare. Nella grande stanza che costituiva la parte principale dell'appartamento c'era molto disordine e sulla tavolona di legno vidi una serie di tegami e piatti,

vuoti o contenenti vivande di vario genere, ancora da cucinare. E nessuna pentola o padella sul fuoco. Giovanna era intenta a girare in un recipiente con un cucchiaio di legno una salsa cremosa "*particolarmente buona*", che avrebbe guarnito il piatto speciale promesso.
"…Sai che non ho molto tempo…", le dissi sconcertato.
"Certo, certo. Stai tranquillo; mangeremo una cosa buonissima…". E continuava a rimescolare la sua salsa.
Appoggiai i due fogli con il mio articolo in uno dei pochi spazi della stanza ancora liberi e mi accinsi ad aspettare. Ma il tempo passava e lei non combinava nulla; mi chiedeva dei miei studi, degli amici, se avevo una ragazza. E intanto continuava a mescolare.
Cominciai a dare chiari segni di impazienza, e anche di nervosismo.
"Giovanna, si fa tardi…".
"Vedrai che riuscirai a mangiare in tempo e il risultato ti premierà di quest'attesa!".
Col passare dei minuti passai dall'essere sconsolato ad arrabbiato. Realizzai che in Giovanna era *saltato* qualcosa; alla fine mi alzai quando mi era appena rimasto il tempo per arrivare di corsa in facoltà. Mentre uscivo non mi trattenni dal lamentarmi con lei – avrei dovuto affrontare un intero pomeriggio di laboratorio a stomaco vuoto – ma Giovanna non mostrò di aver consapevolezza di ciò che mi aveva combinato e mi congedò dicendo che la volta successiva sarebbe andata meglio.

L'articolo non fu pubblicato perché il giornale non uscì. Credo che non sia uscito per parecchio tempo, forse definitivamente. Poi un giorno, mentre scendevo le scale dell'edificio della facoltà, trovai ad aspettarmi il padre di Giovanna. Chiese di potermi parlare e lo facemmo seduti al tavolino di uno dei bar universitari. Aveva saputo dello *sfortunato* invito della figlia e se ne scusava per lei.
"*Giovanna è in difficoltà… molto*". Mi raccontò che era stata lasciata da quello che per lei era stato il primo vero ragazzo e che questo l'aveva messa in crisi. Una forte crisi: gli studi universitari interrotti, la stessa vita quotidiana spesa senza un agire logico, le relazioni che una dopo l'altra venivano perse. Mi chiese due cose: se potevo prendere io la direzione del settimanale e – soprattutto, credo – se potevo in qualche modo aiutare sua figlia, magari standole un po' vicino. Le sue parole completarono ciò di cui avevo fatto esperienza nella visita a Giovanna.
"*Ma come è potuto accadere*?...", gli chiesi. Mi disse che Giovanna aveva vissuto in modo traumatico l'essere stata lasciata dal suo ragazzo. Era stata la sua prima esperienza amorosa (tardiva) e ci aveva investito tutta se stessa. Ma i suoi sogni erano andati in frantumi. Il ragazzo in questione era uno della mia vecchia classe, alto e belloccio, che corteggiava – e poi lasciava – ragazze non belle, non ricercate da altri compagni, semmai lusingate di ricevere le attenzioni di un bel ragazzo e disposte a coccolarlo e a servirlo. Ne fece una piccola collezione, fino ad arrivare a Giovanna. A me lui non piaceva particolarmente, forse ne invidiavo la statura e il fatto che sembrasse più grande. Non ci frequentavamo, comunque; non lo trovavo un compagno interessante e lo consideravo un opportunista. Forse semplicemente anche lui era immaturo; come me. Con Giovanna, però, non si rese conto di "giocare" con un'anima fragile e impreparata, che si perse quando quello che lei aveva pensato fosse un grande amore si rivelò invece un amoretto a termine. Ancora una volta qualcuno che mi chiedeva aiuto. Risposi che per l'incarico in redazione in quel momento non avevo assolutamente tempo; non aggiunsi che comunque non

mi interessava. La questione delicata era però "l'aiuto" da dare a Giovanna (*standole un po' vicino*?). Mi sentivo in difficoltà di fronte a quel padre che si era rivolto a me. Ma fui deciso e diretto. Io ero solo un amico, anzi poco più di un conoscente; non ero in grado di aiutare Giovanna ad affrontare i suoi gravi problemi. *Nessun amico avrebbe potuto aiutarla*; forse neppure i genitori, che comunque – loro sì – dovevano starle vicino. Pensai ai problemi infiniti di mia mamma.
"Giovanna deve essere affidata ad uno specialista, che avrà gli strumenti e le strategie giuste per seguirla…". Parlai come un esperto, come in fondo ero – vista la mia storia familiare. Prima di lasciarlo mi lasciai comunque strappare la promessa che sarei passato a trovare Giovanna. Poi lo vidi allontanarsi in mezzo all'andirivieni di studenti; prima di perdersi alla mia vista si voltò verso di me, come per rammentarmi l'impegno preso. Provavo compassione per quel padre, più che per la figlia.

Andai da lei un pomeriggio, assieme ad un'amica, una di quelle che frequentavo in quel periodo. Lo feci per non dovermi trovare ad affrontare da solo Giovanna e il suo stato d'animo, che non sapevo in quali condizioni avrei trovato. Ma anche per mantenere una *distanza* con lei, che temevo potesse cercare in me un conforto che non ero in grado di darle.
Ci accolse con calore. La stanza mi sembrò un po' più ordinata della volta precedente. E Giovanna mi parve meno confusa e disorientata; ma anche più triste. Le chiesi come stava. "*Bene, abbastanza*", rispose con un sorriso. "*E' la tua ragazza, vero*?". Glielo lasciai credere, dando una mezza risposta, con la complicità della mia amica. Mi fece poi tante domande, evitando di parlare di sé. Disse solo che voleva riprendere a studiare con impegno "*dopo un periodo di stanchezza*". Quando, mezz'ora dopo, stavamo uscendo, ci disse che *stavamo bene insieme*, forse ripercorrendo in quel momento la sua storia d'amore andata perduta. Forte di quel piccolo inganno e mosso dalla promessa fatta al padre, mi decisi a tornare da lei la settimana successiva. Non la trovai, però. La vicina di pianerottolo mi disse che era andata via qualche giorno prima, assieme al padre. "*Torno presto*", le aveva detto. Provai a tornare un'altra volta, ma senza esito. Tempo dopo venni a sapere da una sua collega di corso (e amica di vecchia data) che Giovanna era tornata nella sua città, in famiglia. Niente più università, almeno per quell'anno. Era seguita da un terapeuta, ma ancora usciva di casa solo assieme ai genitori. Non so se poi sia tornata a ***B***., se abbia ripreso gli studi. Lei è scomparsa dal mio orizzonte; mentre mi è capitato di vedere un paio di volte "lui". In entrambe le occasioni era assieme ad altri ragazzi e ragazze; notai che era sempre allegro, ciarliero. Accanto a lui una ragazza, decisamente più carina e spigliata di Giovanna.